

Tarquini

Nel cuore della Settimana Santa la solenne celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Reali

## SANTA MESSA CRISMALE

*“Lui ci ha chiamati e ci ha presi con sé”*

*L'istituzione del sacerdozio: questo l'evento centrale su cui ruota tutta la celebrazione della Santa Messa Crismale.*

*Nella mattina di giovedì 1 aprile, in una Concattedrale gremita di fedeli, la solenne celebrazione è stata presieduta dall'Amministratore Apostolico S.E. Mons. Gino Reali, alla quale hanno partecipato tutti i sacerdoti della Diocesi invitati a rinnovare le promesse fatte il giorno dell'ordinazione.*

*Di seguito riportiamo l'omelia del Vescovo Gino.*

Sorelle e fratelli,

carissimi confratelli sacerdoti,

ho voluto incontrarvi oggi all'inizio del Triduo santo per conoscervi, per pregare con voi e con le vostre comunità, per salutarvi e per ringraziarvi del vostro lavoro, per augurarvi cordialmente la buona Pasqua.

1 - Celebriamo questa santa Messa Crismale portando nel cuore e negli occhi la particolare esperienza spirituale ecclesiale che abbiamo vissuto martedì 23 marzo, partecipando con il nostro popolo alla liturgia esequiale del pastore di questa Diocesi, il carissimo mons. Carlo Chenis. In quella preghiera di commiato c'era il dolore della Chiesa per la morte del suo pastore e la sua fede nella risurrezione, il dispiacere diffuso nella città e nel territorio per aver perso un uomo di riferimento e una guida autorevole e affidabile, ma c'era qualcosa di più che attraversava l'assemblea e le vie della città, il senso di un vuoto che improvvisamente si crea dentro, una domanda di significato sulla storia di una vita che si spezza, l'angoscia per una malattia terribile e veloce, il dovere di guardare avanti e la domanda: cosa c'è dietro? Cosa viene dopo la storia di un uomo? La storia di ognuno di noi? Cosa ci aspetta? Che ne sarà di noi?

La risposta ce la dà il Signore che nei giorni santi del compimento del suo mistero pasquale sembra pazientemente prenderci per mano e introdurci nei suoi passi finali che saranno i passi di ognuno: quelli della passione, della sofferenza ingiusta, quelli della morte per amore, e quelli della risurrezione e dei cieli che si aprono, dov'è la nostra patria.

Resta ancora una domanda: come raccogliere il messaggio di coloro che ci lasciano per il paradiso? Come evitare che si disperdano parole e gesti, progetti e sogni del Vescovo Carlo, che, proprio perché nostro Vescovo, non appartenevano soltanto a lui, erano anche nostri, di questa Chiesa di Civitavecchia - Tarquinia. E' una domanda che attende una risposta, per custodire quella traditio-evangelii e traditio-fidei che permette alla Chiesa di entrare in tempi nuovi con la ricchezza e la saggezza della testimonianza passata.

2 - Quel sabato a Nazareth, "nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui", erano fissi su Gesù che aveva appena letto il testo del profeta e che, secondo tradizione, lo avrebbe poi commentato. I suoi compaesani, la sua gente stava lì, curiosa di sentire ciò che avrebbe detto, pronta a misurare le sue parole; lo guardavano con benevolenza, alcuni addirittura con orgoglio, tutti però erano pronti a giudicarlo, come si fa con ogni predicatore al suo debutto. E lui cominciò col dire soltanto: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" e l'evangelista fa notare che quelle prime parole furono accolte come un dono, la grazia di un Dio che è fedele alla sua promessa e finalmente interviene nella storia dei poveri.

Finalmente sarebbe venuto il Messia, di cui parlava il profeta. Scrive Romano Guardini "E' lui quello, sopra il quale sta lo Spirito del Signore. Dio lo ha unto; poiché quell'unzione significa l'intima compenetrazione con la santità dello Spirito, quella presa di possesso, quella separazione e quell'apposizione del sigillo, mediante cui il Signore fa di un uomo il suo servo e ministro: sacerdote, profeta o re. Ma la pienezza di tale consacrazione sta su colui che per essenza è "l'Unto", il Cristo, il Messia" (Il Signore, p. 72).

L'annuncio del tempo che si compie e del Regno di Dio che viene suscitò in tutti un moto di intima gioia e la simpatia e il consenso verso quel giovane predicatore, che aveva saputo dire "parole di grazia", e si compiacevano perché lui era uno di loro, era il figlio di Giuseppe.

Ma, proprio quella notazione "è il figlio di Giuseppe" segnò una svolta: no, non poteva essere che la grazia di Dio, il dono non dovuto e non meritato, fosse portato nel mondo dal figlio di Giuseppe, uno come loro, uno di loro. Quel giovane si era davvero montato la testa, voleva dire che era lui il Messia e pretendeva che gli altri gli credessero. Era uno scandalo da sradicare subito e quel giorno Gesù rischiò di essere ucciso, lo portarono, infatti, sul monte per gettarlo giù dal precipizio.

"Lo scandalo - nota ancora Guardini - significa lo scoppio dell'eccitazione dell'uomo contro Dio. Contro quanto è più proprio di Dio: contro la sua santità. Scandalo è il montare in collera contro l'essenza vivente di Dio. Nel più profondo del cuore umano, accanto all'aspirazione nostalgica all'eterna origine, da cui la creatura viene, e nella quale soltanto v'è ogni pienezza, sta assopita anche la figura archetipa del peccato, l'opposizione contro lo stesso Dio, e aspetta l'occasione. Tuttavia raramente lo scandalo emerge nudo, come assalto alla scoperta contro la santità di Dio. Per lo più si nasconde, dirigendosi verso una persona, che ne è investita: contro il profeta, contro l'apostolo, contro il santo, contro il devoto convinto. Una persona di tal genere, infatti, irrita. Qualcosa in noi non tollera l'esistenza votata a ciò che è santo. Vi si ribella contro e si giustifica con le inadeguatezze dell'uomo, che sono sempre presenti... i suoi peccati... le sue debolezze... le sue singolarità... In breve lo scandalo si giustifica col fatto che quella è una persona umana e si trova nella finitezza... e il rischio dello scandalo è legato con la figura di Gesù stesso" (ivi pp. 73-74).

3 - Carissimi fratelli sacerdoti, noi tutti siamo "figli di Giuseppe", uomini come gli altri, abbiamo condiviso con tutti la condizione semplice della famiglia, il percorso ordinario della crescita e della formazione nell'infanzia e nell'adolescenza, i sogni e i problemi della giovinezza, l'amore alla giustizia e la voglia di fraternità verso il mondo intero.

Poi, un sabato, anche noi, nonostante i nostri peccati e le nostre debolezze, ci siamo alzati nell'assemblea e abbiamo letto la parola del profeta e ne siamo rimasti affascinati; siamo stati catturati dalle parole di grazia del Maestro, ci siamo legati a lui e abbiamo voluto seguirlo più da vicino. E lui ci ha chiamati e ci ha presi con sé, ci ha "messi a parte" e ci ha donato il suo Spirito, non per separarci dagli altri ma perché continuassimo a vivere in mezzo a tutti, con una missione singolare, quella di essere come lui pastori per portare ovunque e a tutti la sua parola e il dono dei suoi sacramenti. Solo ci ha chiesto e ci chiede ogni giorno di conformare la nostra vita a lui stesso e ai doni che ci sono stati affidati. Ci chiede di essere santi.

4 - Questa è la nostra prospettiva e questo deve essere il nostro impegno quotidiano appoggiandoci, come già suggeriva nel 1954 il futuro Paolo VI alle due forze che ci sono state date, due "forze capaci di produrre il prodigio... una umile e coraggiosa, che si chiama vocazione, cioè tormento interiore, amore che non dà pace, sicurezza nella debolezza, comando liberatore. L'altra, ineffabile e potente, che investe la creta umana e le imprime un sigillo nuovo, la solleva a potestà trascendenti e si chiama grazia; quella grazia che un sacramento speciale, l'ordine sacro, conferisce solennemente".

Nella Messa Crismale, che è una speciale "epifania della Chiesa", in questa nostra Messa, raccogliamo la ricchezza dei segni sacramentali: con il pane e il vino, viene presentato l'Olio che sarà benedetto da Cristo, il "consacrato per mezzo dell'unzione", e che partecipa il dono dell'unzione

dello Spirito ai discepoli che, come dice il profeta, saranno chiamati: "sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio".

Attraverso questa solenne ed unica liturgia del Crisma e degli altri Oli Santi la nostra Chiesa continua ad assicurare per i suoi figli tutti i sacramenti ed in particolare quelli del Battesimo, della Cresima, dell'Ordine Sacro e dell'Unzione dei malati, che verranno celebrati nelle diverse comunità parrocchiali della Diocesi. Quest'unico dono viene distribuito a tutti, perché tutti si ritrovino nella comunione e nell'unità dello stesso popolo di Dio, la Chiesa, essa stessa sacramento di salvezza per il mondo.

In particolare il Crisma, olio misto a profumo, è benedetto perché, come diremo nella preghiera liturgica, coloro che ne sono unti "spandano il profumo di una vita santa".

Il senso cristologico dell'unzione crismale richiama il valore della consacrazione di ogni battezzato, partecipe del sacerdozio comune dei fedeli, e di quella speciale consacrazione per il sacerdozio ministeriale del Vescovo, dei presbiteri e dei diaconi a servizio del popolo di Dio, "dal quale essi sono assunti e per il quale sono costituiti ministri".

5 - Perciò oggi tutta l'attenzione della Chiesa sta sul sacerdozio e sui sacerdoti, su noi sacerdoti, sul nostro ministero e sulla nostra vita, sul nostro cammino di santità.

Noi, come dicevo, siamo partecipi della storia di tutti, siamo impastati della stessa creta e coltiviamo come gli altri grandi progetti e, come tutti, facciamo i conti con le nostre debolezze e il peccato. L'unzione che abbiamo ricevuto e i poteri che ci sono stati conferiti non ci cambiano il cuore, come per magia, ma ci sollecitano a farlo e ci danno ulteriori possibilità per trasformare e migliorare noi stessi. Ci chiedono solo di rispondere al dono ricevuto e ce ne danno la possibilità di farlo appieno; ci chiedono di conservare la consapevolezza che tutti abbiamo di non poter onorare la nostra vocazione con una vita mediocre, di non riuscire a servire gli altri senza la fatica della testimonianza, di non essere utili alla Chiesa e al mondo se perdiamo la nostra identità di consacrati per la missione.

Lo Spirito che abbiamo ricevuto ci spinge sempre a riprendere il cammino con la forza dei primi giorni. I giovani confratelli, recentemente ordinati, che desidero salutare con affetto, ci mostrano questa forza.

Tutti avvertiamo la presenza dello Spirito e ne sentiamo l'efficacia e a lui continuiamo ad affidarci perché ci guidi nella dedizione al ministero, percorrendo insieme le strade che la Chiesa ci indica.

6 - All'inizio della nostra esperienza c'è proprio l'amore alla Chiesa del Signore, che si fa concretissimo nella nostra Chiesa diocesana, quella che ci ha generato alla fede e al sacerdozio o che ci ha accolto, quella nella quale viviamo e siamo chiamati immediatamente a servire. Un amore che raccomando di custodire in modo speciale in questo tempo di attesa di un nuovo pastore per la nostra Chiesa.

L'amore speciale alla Chiesa di noi sacerdoti nasce dalla singolare esperienza che abbiamo fatto nella comunità, quella del passaggio dalla condizione di essere figli e fratelli fra gli altri alla condizione di padri. Questo passaggio non possiamo dimenticarlo anzi, come Agostino di Ippona, lo teniamo bene in mente, rimanendo fratelli fra gli altri noi, vescovi e sacerdoti, per gli altri siamo padri. Amati dalla Chiesa che ci è madre, rispondiamo con il nostro amore di figli e con la responsabilità più grande verso coloro che la Chiesa stessa ci affida.

L'amore alla Chiesa lo manifestiamo e lo facciamo crescere nella ricerca ad ogni costo di percorsi di comunione con tutti, con il Vescovo, con gli altri sacerdoti, nella fraternità dell'unico presbiterio diocesano, e con il nostro popolo. Carissimi confratelli, vorrei qui ricordare che la comunione da vivere, custodire e alimentare, è stata l'ultima raccomandazione del Vescovo Carlo, la sua consegna prima di morire. Faccio mie le sue parole e le rilancio in questa significativa celebrazione e in questa giornata sacerdotale.

L'amore alla Chiesa lo manifestiamo con l'animo di servire là dove ci viene chiesto, collaborando con coloro che ci sono accanto, senza ricercare interessi personali o rivendicare

privilegi, sempre pronti a quanto ci sarà chiesto, sempre obbedienti e perciò liberi. Chiedo a ciascuno e a tutti la fedeltà al proprio ufficio, ancora di più in questo tempo di “vacanza” della sede vescovile.

L'amore alla Chiesa si manifesta nella capacità di farsi carico della sua situazione reale, delle risorse e delle lentezze, ma con la passione e la saggezza di saper indicare nuovi percorsi e orizzonti più larghi.

7- Il Signore ci ha affidato un ministero di paternità e noi dobbiamo esercitarlo in tempi difficili; per alcuni i nostri sono i tempi dell'assenza dei padri, tempi senza paternità.

La paternità esemplare che deve ispirarci è quella di Dio, quella che ci ha raccontato Gesù nella parabola del figlio prodigo che abbiamo meditato nella quarta domenica di Quaresima.

Il racconto di Gesù ci fa pensare alle cose belle che riusciamo a fare nelle nostre comunità, alle più belle esperienze di fraternità, ma anche alle difficoltà che improvvisamente possono sorgere quando qualcuno scappa ed altri rimangono, qualcuno quasi contento di avere più spazio, quando tra i fratelli nascono gelosie e si consolidano contrapposizioni, quando si tentano le strade del ritorno e non sempre si trovano aperte le porte; quando manca il coraggio del perdono e della riconciliazione e non si è più capaci di far festa.

Allora, il padre che poteva fare? Che doveva fare? Era stato sempre un padre buono e misericordioso e così volle continuare ad essere. Certo, sarà intervenuto, avrà detto le parole più belle ai suoi figli, ma quando le parole non bastarono più smise di parlare e scelse un sofferto silenzio che continuava comunque a far sentire il suo amore e il suo desiderio di rianimare la casa e di riavviare la fraternità. Poi decise di lasciare aperta la porta di casa e si mise ad aspettare. Quando il figlio tornò il padre, che aveva già deciso la strada del perdono, lo accolse e preparò la grande festa. Questa volta però era il figlio maggiore a scappare, perché da tempo aveva perso il gusto di avere fratelli e l'abitudine della festa nella casa paterna. Lui aveva continuato ad abitarvi ma il suo cuore era altrove.

La parabola si chiude senza dirci se, alla fine, il figlio maggiore partecipò alla festa. Questo finale in sospeso ci dice che il tempo della misericordia del padre deve ancora continuare, l'amore deve rimanere ed essere pronto perché c'è sempre qualcuno che ne ha bisogno.

Cari confratelli, così deve essere la nostra paternità, carica di misericordia per tutti, premurosa, paziente, capace di perdono, pronta sempre a riavviare la fraternità.

Soprattutto nel sacramento della penitenza, Dio ci chiede di essere ministri di perdono e di misericordia e ci dà una particolare e profonda esperienza di paternità. Potremmo far nostre le parole dell'antico Maestro Generale dei Domenicani, il padre Timothy Radcliffe, che così racconta la sua esperienza: "A poco a poco ho compreso la bellezza dell'essere prete, e innanzitutto grazie al sacramento della riconciliazione... Ascoltando una confessione, si prende coscienza di non essere uomini superiori, che accordano l'assoluzione di Dio a qualcuno. Perché, se si è completamente onesti, ci si rende conto che i peccati degli altri sono peccati che anche noi abbiamo commesso o, quanto meno, che avremmo potuto facilmente commettere. Più qualcuno apre il suo cuore e confida la sua lotta interiore, più scopro di essere come lui, un essere umano, debole e fragile, che ha bisogno di guarigione e di misericordia. Se il prete può offrire parole di incoraggiamento è perché sono le parole che anche lui ha bisogno di udire. Nella confessione si può dunque condividere la misericordia di Dio Padre con l'altro, la si scopre con lui in un medesimo pellegrinaggio di guarigione" (Testimoni del Vangelo, Qiqajon 2004, p. 34).

8 - Nell'anno sacerdotale, il Papa Benedetto XVI ha voluto riproporci una figura umile di sacerdote, quella del Santo Curato D'Ars, un parroco di campagna tutto dedito al ministero della riconciliazione, e ci ha detto di guardare a lui per imparare a vivere meglio il nostro sacerdozio. Potremmo dire che san Giovanni Maria Vianney ci insegna l'essenziale della nostra vita sacerdotale: l'importanza della preghiera, la condivisione della vita della gente, l'esemplarità della condotta, il servizio della predicazione, la centralità dell'Eucaristia, la fedeltà al confessionale.

Ogni altra cosa viene dopo, ed ha valore solo se può aiutarci ad onorare quei nostri doveri fondamentali.

Sappiamo che anche ad Ars non mancarono difficoltà e anche per quel santo curato non mancò la tentazione della fuga.

La fuga dal ministero è una tentazione antica ma anche attuale: chi non ha provato davanti alle difficoltà del nostro ministero la voglia di scappare e di piantare tutto?

Il Signore ci chiede di andare avanti con fiducia, insieme con lui, e ci assicura la forza del suo Spirito, la sua presenza e la sua amicizia, e il sostegno dell'affetto e della preghiera della comunità cristiana.

9 - L'ostacolo più grande che troviamo sul nostro cammino è la solitudine e talvolta anche il tradimento.

La tentazione della solitudine è sempre in agguato: solitudine personale, separazione dagli amici e dai fratelli, e solitudine ministeriale quando svolgiamo il nostro servizio quasi fosse una nostra iniziativa e non del Signore, quasi fosse un nostro personale lavoro e non un ritrovarci tutti nel cantiere della Chiesa, quasi noi non facessimo parte di una fraternità e di un presbiterio che ha forza sacramentale, quasi che la nostra unione fosse solo una questione di opportunità e di efficienza e non un vincolo vitale che parte da Cristo e attraversa la verità e la possibilità stessa del nostro sacerdozio.

Più amara ancora è l'esperienza del tradimento. Lunedì scorso, nella Messa per il V anniversario della morte del servo di Dio Giovanni Paolo II, papa Benedetto XVI, commentando il brano evangelico dell'unzione di Betania (Gv 12,1 ss), notava che "all'atto di Maria si contrappongono l'atteggiamento e le parole di Giuda, che, sotto il pretesto dell'aiuto da recare ai poveri, nasconde l'egoismo e la falsità dell'uomo chiuso in se stesso, incatenato dall'avidità del possesso, che non si lascia avvolgere dal buon profumo dell'amore divino. Giuda calcola là dove non si può calcolare, entra con animo meschino dove lo spazio è quello dell'amore, della dedizione totale".

Più volte papa Benedetto ha parlato del tradimento di Giuda, sul quale continuiamo a domandarci perché Gesù lo abbia scelto e perché lui abbia tradito chi lo aveva scelto.

Per il Papa, "il mistero della scelta" rimane, mentre il gesto di Giuda, che consegna alla morte Gesù e alla dispersione gli altri apostoli, è l'espressione di un cuore indurito, che ha ceduto a Satana e porta fino alla fine il suo lucido e tragico progetto, fino alla morte di Gesù, e fino alla decisione di chiudere la propria vita impiccato, senza aver voluto cercare il perdono e la misericordia di Dio.

Papa Benedetto però ci ricorda, con la liturgia pasquale, che dopo il tradimento di Giuda ci fu la morte di Gesù che portò nel mondo la salvezza e dopo l'abbandono di quell'apostolo fu più viva la responsabilità degli altri e Mattia venne inserito nel collegio dei dodici, perciò conclude il Papa: "Ricaviamo da qui un'ultima lezione: anche se nella Chiesa non mancano cristiani indegni e traditori, spetta a ciascuno di noi controbilanciare il male da essi compiuto con la nostra limpida testimonianza a Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore" (Catechesi all'Udienza 18.10.06).

10 - Carissimi fratelli e sorelle, nell'anno sacerdotale, la preghiera di tutta la Chiesa si fa più intensa sui sacerdoti, sostenendo la loro fedeltà e la santità del loro ministero e della loro vita.

Anche il presbiterio diocesano, che non è la semplice somma di tutti i sacerdoti della diocesi, è per noi un segno sacramentale e tutti desideriamo che questo segno sia sempre più luminoso ed eloquente. Riconoscendo che abbiamo bisogno dei sacerdoti, ci mettiamo ancora al loro fianco e li sosteniamo ancora con il nostro affetto; pronti a condividere con loro ogni fatica apostolica, li ringraziamo per la loro dedizione.

Perciò, in questa celebrazione, vogliamo ricordare gli avvenimenti sacerdotali più significativi nel nostro Presbiterio.

Anzitutto ricordiamo gli anniversari: nel 2010, don Giuseppe Landi celebrerà 50 anni di sacerdozio, mentre mons. Giovanni Felici ricorderà il suo venticinquesimo di ordinazione. Ai due confratelli giubilari va il nostro più cordiale augurio.

E un augurio riconoscente desidero esprimere a mons. Rinaldo Copponi, già Vicario Generale, che ho scelto come mio Delegato, e ai membri del Collegio dei Consultori, che secondo la disciplina canonica sono chiamati per primi a collaborare con l'Amministratore Apostolico.

Benché don Rinaldo mi abbia assicurato che non ci sono attualmente sacerdoti gravemente malati all'interno del nostro Presbiterio, vogliamo ugualmente ricordare coloro che devono affrontare qualche problema di salute o solamente quelli propri della vecchiaia.

Da ultimo vogliamo ricordare i confratelli defunti: dall'ultima Messa Crismale ci hanno lasciato, oltre il Vescovo Carlo, don Francesco Tomba e don Nicola Longo, quest'ultimo Salesiano come mons. Chenis. Con loro affidiamo al Signore tutti i Vescovi e i Sacerdoti che hanno servito questa Chiesa e ci hanno preceduto in paradiso.

11 - A voi, carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi, a voi Religiosi e Religiose, ai nostri seminaristi, alle autorità cittadine e agli Scouts che hanno preso parte alla nostra celebrazione, a tutti voi fratelli e sorelle, figli e figlie della santa Chiesa di Civitavecchia - Tarquinia il mio saluto, il mio incoraggiamento, la mia riconoscenza e l'augurio cordiale di buona Pasqua. Amen.